



Paola Volpato

Com'è immoto l'enigma!

testo critico a cura di Gaetano Salerno

*Vi son cose che volano / Uccelli, ore, calabroni: / Non è per queste l'elegia.
Vi son cose che restano - / Il dolore ed i monti e l'eterno. / Nemmeno queste a me si addicono.
Altre sostano e sorgono. / Posso spiegare i cieli? / Com'è immoto l'enigma!
Emily Dickinson*

Cresce e si sviluppa nello spazio come un *albero* secolare, contemporaneamente teso in intricate ramificazioni aeree - protese cioè a cogliere il *prana* universale e a trasformarlo in fresca linfa - e intimamente concluso e ripiegato su se stesso – prigioniero di radici stabilmente ancorate al suolo – il messaggio di Paola Volpato, scandito da linguaggi e azioni sempre diversi e sempre coerenti, ancorato a tradizioni figurative eppure pronto a intercettare un respiro vitale che fonde luce e aria divenendo, nei dipinti così come nelle installazioni ambientali, trasfigurazione del reale e attestazione di nuove autenticità.

Alla dualità di terra e cielo – e all'accettazione degli antagonismi e delle compenetrazioni degli elementi materici e sublimabili dell'Universo – si rivolge infatti l'artista, poetessa delle immagini, quando ricerca nella lirica dei componimenti di Fernando Pessoa ed Emily Dickinson le parole chiave della propria e dell'altrui esistenza; come se le apparenze evocate dal suono dei versi, il mantra vocale della declamazione, creassero un archivio storico trasmesso oralmente da saggezze antiche alle quali attingere e nelle quali scoprire non solo l'origine ma lo scopo e il valore della nostra esistenza.

La poesia offre difatti a Paola Volpato lo spunto per l'utilizzo di registri aulici (laddove la prosa svela e narra, la poesia immagina e suggerisce), ermetismi e simbolismi attraverso i quali strutturare racconti mai pienamente rivelati, piuttosto accenni a realtà vissute da recuperare nel cammino disseminato di dettagli significanti, da riconoscere e ricomporre, come se la limitatezza fisica della tela – al pari delle chiuse sintassi di un componimento in prosa – fossero inadatti a racchiudere l'assoluto al quale l'artista si orienta.

L'*horror vacui* espresso da questo dettagliato codice (disegnato, dipinto, ritagliato, incollato) di segni grafici e lettere, citazioni pittoriche, suggestioni cromatiche, oggetti di recupero selezionati quali tessuti, spaghi, carte, plastiche, convoglia l'attenzione sull'insieme piuttosto che sul frammento, rompendo definitivamente la gerarchia costruttiva dell'opera, negando la centralità a presunte certezze attraverso impercettibili quanto pregnanti linee di forza centrifughe; incursioni surrealiste nel *mondo delle cose*, l'*objet trouvé* attraverso il quale soggettivare il mondo e ritrarlo filtrato però da illimitate esperienze emotive, al punto in cui, mossi da un automatismo psichico che ricolloca ciascun luogo pittorico nella corretta diacronia della storia raccontata, il rebus (con le

cose cioè che l'artista dispone e propone) riconduce ad una verità semplice ma fino ad allora inspiegabilmente assente, negata.

I titoli *ermetici* dei quadri sono haiku attraverso i quali operare una primaria riflessione, suoni per veicolare le suggestioni evocate dalla vita che si organizza non solamente all'interno della cornice dell'opera quanto al suo esterno, il mondo cioè delle contingenze e dei mutamenti: *Al punto immobile del mondo roteante, E dopo la ritrovai su una nuvola, La rugiada è nell'erba una corrente, L'ampiezza della vita gli si stende davanti, Ogni vita converge a qualche centro, Ti ci è caduto dentro un purpureo frammento* sottolineano lo scambio simbiotico tra Uomo e Natura, le regole di questa complessa relazione, infravisibili per quanto celate dalle sovrastrutture di un pensiero complesso che l'uomo ha creato e imposto, le intuizioni che conducono alla conoscenza, evidenziando inoltre il livello introspettivo (in senso socratico) di questa ricerca.

La forma di un tulipano, esposto nella versione *oversized* sulla Torre Medievale di Noale (*Tulip on Tower*) in occasione di un recente evento artistico, ha fornito a Paola Volpato il pretesto per cogliere nelle strutture intrinseche della Natura la propria struttura, penetrando il pensiero di un fiore, fermo e immobile osservatore di un convulso passare sempre esteriore, con il proprio pensiero; il territorio circostante osservato dall'alto, violentato dalle strade e inghiottito dal cemento, ha mosso un'azione artistica contraria, di cura e raccolta della memoria, di desiderio della campagna soffocata dalla crosta di città, un'identificazione estetica tra terra e corpo, una lotta sommessa quanto appassionata.

Accettando perciò il punto di vista del tulipano, prigioniero di un'effimera quanto imperturbabile bellezza (riferimenti cabalistici alla perfezione del numero sei, espresso dalle foglie del fiore) il tempo cessa di essere scandito da sincronie frenetiche e da sprazzi di memoria annebbiata, divenendo invece elemento tangibile come somma di passati, presenti e futuri che costituiscono, nella loro unione, l'essenza dell'uomo, come risultante delle esperienze e come accettazione di un fato probabilmente già delineato.

Il senso decadente del ricordo e la rievocazione del passato, talvolta graffiato e scavato nel colore dai segni nitidi solcati come incisioni rupestri, talvolta lasciato affiorare come labile suggestione negli spazi vuoti intorno alle determinanti figure ritagliate e incollate (volti, ritagli di giornali o pagine di libri simili a *papiers collés* che riconducono l'astrazione dell'oggetto artistico alla contingenza della realtà), talvolta espresso dall'eleganza di un particolare che allude al principio di *vanitas* intrinseco dell'arte, rinascono così puntualmente nella bellezza (di un fiore, di un albero, di un volto) che racchiude l'armonia ciclica della progettualità.

L'albero, dalla struttura ferrosa, scheletrica e inalterabile, ricoperto dalla ruggine che ne decreta sia la saggezza acquisita nel tempo sia la metamorfosi dell'elemento che accettando la propria natura transitoria intravede nel cambiamento il principio del conoscere, raccoglie le memorie ormai lontane, reinserendole in un contesto presente, ricreandone e ricaricandone l'energia per un nuovo percorso originato dal suo autoritario punto di vista, pronto a sussistere indipendente in un nuovo contesto; oltre la metafora dunque, i pensieri e le parole (raccolte qui da precedenti azioni artistiche di Paola Volpato) pendono come foglie vitali, e, intrecciate da esili fili ai rami metallici di questo *mobile* ancorato al terreno, si oppongono strenuamente alle radici plastiche diramate in un groviglio inestricabile eppure non ancora parassitario.

L'albero diviene così archivio storico della memoria, la foglia narrante il pretesto per evidenziare le sinapsi e le ramificazioni di una biblioteca infinita dei saperi (sulle foglie di plastica che adornano il

grande albero sono riportati, ad esempio, anche molti nomi di piante ormai scomparse), prima che subentri l'oblio.

La conoscenza è bellezza e la bellezza è rigore, ordine, armonia atemporale; un canone matematico che accomuna il fiore all'albero (un tulipano a un salice, giustapponendo gli estremi di vita e morte, ricordo e dimenticanza, verticalismo e ripiegamento, per visualizzare la dualità delle esistenze) e lega le materie e gli elementi, in qualunque stato essi si presentino o mutino, alla loro discendenza o ascendenza terrena e celeste (metafora del ciclo esistenziale di nascita-morte-rinascita).

Una gentilezza muliebre guida la mano dell'artista quando solca lo spazio virginalo e bianco della tela o del foglio, sussurrando storie che nascono silenziose eppure racchiudono virtuosamente il senso di questa eterna creazione, la sofferenza di un parto avvenuto dopo lunga gestazione, la trasmissione di geni e di cromosomi di molte vite trascorse e di molti atti compiuti.

Il senso dell'incertezza e dell'esitazione amplifica l'inquietudine di un'immediata quanto maieutica (in)comprensione, il disagio dettato dall'impossibilità di abbracciare l'insieme, lo smarrimento di vagare tra archetipi che riemergono imprevisi, dimenticati ma non cancellati, quasi prescindendo dal prodotto artistico stesso e dalla sua valenza oggettuale; individuando perciò le dinamiche interne della composizione il lavoro di Paola Volpato si permea di potenziali verità abilmente celate, sussurrete dall'epifania di molti e plurali rivelazioni che l'artista lascia confluire in ciascun atto creativo.

La trattazione però lenta che segue un tempo volutamente rarefatto e sospeso, rotto da improvvise accelerazioni (come i colori tenui che caratterizzano la pittura dell'artista, per quanto agitata da una complessa gamma cromatica, esposti a veloci variazioni di toni e saturazioni per sottolineare l'imprevisto) consente all'artista di riadattare il proprio ritmo biologico ai cicli vitali della terra nei confronti dei quali le cronologie umane appaiono inconsistenti e nei confronti dei quali ogni nostra azione appare immobile, prigioniera degli *enigmi* ai quali ostinatamente e utopicamente troviamo risposte illusorie per non soccombere all'ignoranza e al vuoto esistenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne

